



Silvia e Giacomo, il suo “piccolo missionario”

«Questo libro racconta le otto ore infinite, le otto ore d'Infinito» in cui si è svolta l'intera esistenza terrena del figlioletto di Silvia, nato anencefalico e vissuto pochissime ore in compagnia dei suoi genitori, che hanno voluto accoglierlo e accompagnarlo al secondo e più grande parto che attende ogni uomo. Un libro in cui «c'è posto per la paura e per la certezza».

di Roberto Lauri

Speranze e delusioni, dolori e angosce, questi sono i sentimenti che passano nella mente di una mamma, quando le danno la notizia che, quel figlio che porta in grembo, ha una malformazione che risulta incompatibile con la vita. Quello che passa nel cuore, quello che passa nella mente di una mamma così fortemente provata, lo testimonia Silvia Fasana attraverso le pagine del suo libro “GIACOMO il mio piccolo missionario”.

Il volume è appena arrivato sugli scaffali delle librerie ed è il diario di giovane mamma, che racconta il suo calvario, il suo cammino, fatto con il marito, durato nove lunghi mesi. Il bimbo che portava dentro di lei era anencefalo, una malformazione incompatibile con la vita. I genitori del piccolo hanno voluto con ostinazione, con Fede, accoglierlo anche se per poche ore. Accoglierlo per poi accompagnarlo, verso il compimento della sua brevissima esistenza.

Silvia Fasana, è nata a Como nel 1983, si è laureata in Ostetricia nel 2005, ha lavorato come ostetrica prima a Lodi e poi a Cantù. È una professionista che ama molto il suo lavoro, infatti non solo ha assistito le future mamme al travaglio e al parto, ma si è dedicata sempre con passione e slancio, ai corsi

di preparazione al parto delle puerpere. Nel 2009 ha smesso di lavorare, per potersi dedicare completamente a suo marito e alle tre figlie. Nel 2011 si è trasferita con tutta la famiglia, a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, dove il marito aveva iniziato a lavorare.

Il perché di questo volume, Silvia lo ha scritto nel suo libro: “Questa è la storia di Giacomo, un bambino affetto da anencefalia: è vissuto soltanto otto ore ma ha cambiato il cuore di tante persone. Ho deciso di raccontare la sua storia perché durante la mia gravidanza io sono stata aiutata e accompagnata da storie di altre mamme, raccontate o lette: per questo credo che condividere le vicende e le speranze della nostra famiglia possa essere di aiuto a quanti aspettano un bambino come Giacomo. Dicevo che Giacomo ha cambiato tanti cuori ancor prima di venire alla luce: forse, attraverso il racconto della sua storia, potrà continuare a cambiarli anche adesso che è in Cielo.”

Il libro di Silvia è il diario di drammatiche giornate, lungo i nove mesi della gravidanza, trascorse lentamente tra dubbi e speranze, aspettative e delusioni, sentimenti alterni, condivisi con il marito. Racconta del sostegno e dell'affetto, donato a piene mani dai tanti amici, che le hanno permesso di non essere soggiogata dalla disperazio-

ne. Non solo amici ma anche libri e testimonianze, che le hanno dato il coraggio di continuare nella sua gravidanza. Giacomo ha vissuto soltanto otto ore, un tempo, se pur breve, che è riuscito a segnare e cambiare la vita di tante persone.

Nove mesi nel grembo, otto ore tra le braccia.

Nella sua presentazione, Andrea Tompolini, curatore del libro, scrive: “Questo libro racconta le otto ore infinite, le otto ore d'Infinito [...] Dalla narrazione pacata delle prime pagine si passa quasi impercettibilmente a uno stile epistolare, più convulso: uno scambio serrato tra la mamma e il bambino in grembo, dove tutto però è come afferrato in un abbraccio, senza confini di tempo e di spazio. Dove c'è posto per la paura e per la certezza, per le lacrime e per il sorriso, ma soprattutto per la pace.

Ma quale pace? E da dove viene questa pace? “Caro Giacomo, come si fa a tornare a vivere dopo una cosa così? Come si fa a riprendere la vita quotidiana, fatta di mille cose, di piccole e grandi sfide, di incontri, di circostanze? Come si fa ad affrontare il vuoto immenso che sento ogni giorno? Come si fa a guardare in faccia le tue sorelle e a dir loro che sei in paradiso? Come si fa a stare con gli amici quando non faccio altro che pensare a te? Come si fa a star di fronte a tanta gente che mi parla di cose stupide e insulse, a gente che non riesce a guardare in faccia il mio dolore?” Nell'immediata scia di questa sequenza, [...] prorompe la risposta: “Rispondo offrendo il mio dolore al Signore. Pregando e chiedendo a te, figlio mio, a te che sei in paradiso, di intercedere per me, di sostenermi. Rispondo sbagliando spesso, arrabbiandomi e poi chiedendo perdono.”

Un libro che è testimonianza di una caparbià nello sfidare i duri “protocolli” degli ospedali negli Emirati Arabi, dove far nascere un bambino affetto da anencefalia è quasi impossibile. “protocollo” la parola dietro la quale si nasconde un'altra parola terribile, aborto o “staccare la spina”. Protocollo, una parola che è tristemente nota a tutti noi e ai genitori di Charlie Gard.

«Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1 Cor 15,55). Scrive così don Andrea Messaggi, nella sua prefazione al volume, continuando poi in questo modo: “Queste parole di san Paolo mi sono risuonate nel cuore e nella mente mentre leggevo le pagine del libro. Tutta la storia narrata è infatti una presa sul serio di questa domanda. È possibile che la morte non sia l'orizzonte ultimo che definisce la vita? Si può stare davanti al dolore senza farsene schiacciare? Questa sfida Roberto e Silvia, insieme alle loro bambine, Viola, Rachele, Stella, l'hanno presa sul serio. Insieme non hanno evitato la domanda pienamente umana: perché? Perché ci è accaduto questo? Perché un figlio così? Non

hanno cercato consolazione in risposte formalmente anche vere – «È volontà di Dio ... bisogna accettare ...» ma esistenzialmente incomprensibili, a meno di rinunciare al grido del proprio cuore. Hanno vissuto la realtà, la realtà della presenza di Giacomo. Lui c'era, c'è. Hanno vissuto integralmente il dono della vita di Giacomo. Accettando un figlio come una domanda aperta, tutta la vita attorno a Giacomo è fiorita e le lettere del libro lo testimoniano.”

Giacomo e Silvia hanno fatto i genitori in maniera vera e completa perché, continua don Andrea Messaggi nella prefazione: “[...] hanno portare il proprio figlio davanti al Destino, a ciò per cui è fatto e poi, fermarsi, consapevoli che quel figlio, ogni figlio, è fatto per un Altro. Hanno accompagnato Giacomo a Gesù. La morte non ha vinto perché Giacomo, Silvia, Roberto, le sue sorelle non hanno dovuto censurare niente, né dolore, né contraddizioni, né crisi, né fatiche, ma hanno potuto domandare tutto. E la risposta è stato il dono di un figlio, per otto ore consapevolmente accompagnato al pieno compimento della vita: un Incontro!”

Silvia racconta nel suo libro di come venne a conoscenza del problema che aveva suo figlio Giacomo: “Nel luglio del 2015, mentre ci trovavamo in Italia per le vacanze estive, scoprii di aspettare un altro bimbo. La gioia da parte di tutta la famiglia fu da subito grande, le nostre figlie iniziarono a desiderare che fosse un maschio. Il primo controllo medico fatto in Italia andò bene. Il 26 agosto rientrai negli Emirati con le bambine, mentre mio marito mi avrebbe raggiunto alcuni giorni dopo. Il 30 agosto avevo la prima visita di controllo a Dubai. Ero molto tranquilla: le gravidanze precedenti si erano svolte senza problemi, avevo già affrontato molti controlli ed ecografie da sola e inoltre io sono un'ostetrica, sapevo bene cosa aspettarmi. [...] Ricordo come se fosse ora la gioia provata durante l'ecografia per aver visto quel cuoricino che batteva e la commozione, ancora una volta, per il miracolo della vita. Mi era scesa una lacrima di gioia e gratitudine. La dottoressa mi chiese se volessi fare lo screening per la sindrome di Down e io, molto decisa e orgogliosa, rifiutai. Dentro di me pensai: «Comunque tu sia, io ti voglio bene e sarò con te». Mentre continuava l'esame, notai il suo sguardo perplesso; decise di farmi un'ecografia interna e solo allora, in modo glaciale, mi comunicò che qualcosa non andava: «C'è un problema alla testa del bambino: non ci sono le ossa». Lì la mia vita si è fermata: ho ancora addosso quella sensazione di peso piombato sul cuore, di mancanza di fiato! Mi domandò se avessi capito quello che mi aveva detto. Avevo capito benissimo, chiesi solo conferma della diagnosi: anencefalia, malformazione incompatibile con la vita.”

In momenti come questi, i sentimenti non hanno un ordine preciso: angoscia, panico, pianto, delusione, supplica a Dio, desiderare che tutto, sia solamente un sogno. Sentimenti che ti assalgono con una velocità inaudita, e alla fine ti senti a pezzi, sgomenta, distrutta.

Continua nel suo racconto Silvia: “[...] la dottoressa poi mi domandò cosa volessi fare. Io, tra le lacrime, riuscii solo a rispondere che non volevo fare niente. Cosa avrei potuto fare? La dottoressa mi propose la strada apparentemente più facile: l'aborto. Disse che non aveva senso portare avanti una gravidanza così, tanto meglio interromperla subito. Ero ancora sdraiata sul lettino, davanti allo schermo piatto di ultima generazione dell'ecografo, e incredula, con addosso il dolore più acuto mai provato nella mia vita. A un tratto mi venne in mente Chiara Corbella.”

Ho sempre letto che Chiara Corbella, sia nel cuore di tutti i fedeli è già considerata una santa, io aggiungerei una martire, martire della Fede. Martire significa testimone, testimone eroico nella Fede cristiana e Chiara Corbella ne è stata esempio vivo; la vita di suo figlio a tutti i costi, rifiutando un aborto che le avrebbe salvato la vita, ma non la coscienza.

Continuando nel suo racconto Silvia scrive: “[...] La storia di Chiara Corbella è di quelle che fanno venire i brividi solo a sentirla, sembra impossibile. Eppure leggendo il suo libro già la prima volta, avevo avuto la grazia di imbattermi in una storia incredibile dove i protagonisti non erano il dolore o la sfortuna, ma Dio e la fiducia nei suoi disegni, spesso così misteriosi ai nostri occhi. La



storia di Chiara e di suo marito Enrico sono tra le cose che più mi hanno aiutata da quel momento, una storia di amore immenso e di dolore, in cui hanno sempre sperimentato quello che il Vangelo chiama «il centuplo» e non sono mai stati “fregati” dal Signore, ma sono stati davvero suoi testimoni fino in fondo.

Testimonianza di sante vite, sono sicuramente di aiuto, ma sono necessarie preghiere, affetto e condivisione coniugale, insieme alla consapevolezza che Dio fa ogni cosa per il nostro bene. La Fede è la sola che da la risposta ad ogni dolore.

Dopo una seconda visita, che le conferma la diagnosi, Silvia torna a casa disperata, suo marito Roberto non sa ancora nulla dell'esito degli esami. Così racconta: “[...] Per prima cosa mi chiese della visita; non riuscii più a fingere guardandolo negli occhi. Gli risposi che non era vero che andava tutto bene, che c'era un problema. Mi appoggiai a lui e solo dopo qualche minuto riuscii a dirgli: «È anencefalo». Non dimenticherò mai la sua faccia: un misto di incredulità e dolore e paura. Come se gli avessi dato un pugno in faccia. Non so cosa abbia pensato in quei minuti. So che mi ha abbracciata e abbiamo pianto insieme. In quel momento ho compreso veramente l'immenso valore del matrimonio: due persone piene di limiti e di peccati che però hanno promesso davanti a Dio di condividere tutta la vita insieme, nella gioia e nel dolore. L'aver parlato con mio marito ha immediatamente dimezzato il peso che sentivo nel cuore. Finalmente eravamo insieme a portare questa croce. Era il nostro bambino. E da lì è iniziato il nostro cammino per abbracciare questo disegno misterioso sulla sua vita e sulla nostra.”

Il futuro che si prospetta a Silvia è duro, i dubbi, la pesantezza del pensiero di condividere quella tragica realtà con sue tre bambine la stravolge, le fa avere pensieri che continuamente scaccia dalla sua testa. Lo confessa apertamente, nel suo libro: “Lo dico senza vergogna: iniziai a pensare di interrompere la gravidanza. Soffrivo alla sola idea: non avrei mai voluto fare del male a quel bambino che già amavo, non avrei voluto ucciderlo (io, la sua mamma!), ma il cammino mi sembrava davvero troppo duro [...] Roberto da subito è stato meraviglioso, non mi ha giudicata né fatta sentire inadeguata per i pensieri tremendi che stavo esprimendo. Mi ha detto: «Preghiamo, chiediamo al Signore di mostrarsi». E così nel pomeriggio siamo andati nella nostra chiesa parrocchiale. Siamo stati lì per un po' in silenzio, davanti al tabernacolo e al quadro della Madonna. Io piangevo. Imploravo l'aiuto di Dio con tutte le mie forze. Poi abbiamo recitato il rosario. Abbiamo consegnato tutto alla Madonna, a colei che poteva capire il nostro dolore e la nostra paura, a colei che poteva intercedere con suo Figlio per noi. Le abbiamo consegnato tutto di noi: la nostra inadeguatezza, la

nostra angoscia e la nostra percezione di essere schiacciati da questa prova, il nostro bambino e le nostre figlie, il nostro rapporto. Tutto. Tutta la nostra vita.”

Il demonio sa fare molto bene il suo lavoro e si insidia nei nostri pensieri, ci sussurra all'orecchio, quello che la nostra mente rifugge, quello che ci potrebbe uccidere solo a pensarci. Del resto non è l'ingannatore?

Silvia non si arrende, prega, confida, con conforto, amore di Roberto, l'aiutano nella scelta: “Dall'altra parte avrei dovuto portare avanti la gravidanza, partorire questo figlio e vederlo morire. Ma magari saremmo riusciti a battezzarlo, a farlo vedere alle sue sorelle e ad amarlo per il tempo che avremmo avuto. [...] Il Signore mi aveva donato un figlio? E io avrei fatto la mamma di questo bambino. Non era quello che avevo in mente – chi mai desidera una cosa del genere? –, ma avevo capito che fidarsi era l'unica possibilità di verità per me, per la mia vita e per tutta la mia famiglia. Avevo sempre avuto fiducia in Dio, anche nei momenti più difficili e bui che nella mia vita non erano mancati: perché non avrei dovuto farlo anche questa volta? Avevo sempre considerato l'aborto un'azione terribile, ogni volta che si era presentata l'occasione mi ero dichiarata anti-abortista e incondizionatamente a favore della vita, eppure la tentazione era venuta anche a me. Solo per questo sentivo un grande senso di colpa nei confronti di questo bimbo, come soltanto una mamma può capire.”

Silvia ha preso il testimone da Chiara Corbella, con questo suo libro, con questa suo meraviglioso racconto ed è pronta a cedere il suo di testimone ad altri. Come in una staffetta, la staffetta per il Paradiso.

Nei ringraziamenti Silvia non dimentica il suo piccolo Giacomo e dice: “Grazie a Giacomo, per tutto quello che ha fatto con la sua breve ma meravigliosa vita.”

Un libro con la sacralità della vita, in questo periodo ce ne era proprio bisogno! Un libro tutto da leggere! ■

Silvia Fasana “Giacomo, Il mio piccolo missionario”

Edizioni ITACA, giugno 2017

Il ricavato dei diritti d'autore di questo libro sarà destinato al Neonatal Comfort Care Program del Morgan Stanley Children's Hospital di New York, dove lavora la dottoressa Elvira Parravicini, una delle persone che più hanno aiutato Silvia e la sua famiglia, nell'accogliere e accompagnare questo bambino. Il libro è dedicato a tutte le famiglie, in particolare a tutte le mamme che stanno vivendo un momento di difficoltà, perché la storia di Giacomo e della sua famiglia possa dare loro speranza e conforto. ■

